

APPELLO

PERCHÉ IL CENTRODESTRA PUÒ VINCERE COI REFERENDUM

MASSIMO TEODORI

Caro direttore, permettimi di dire la mia sui referendum. Stare a guardare la raccolta di firme, lasciando che accada quel che accada, è un atteggiamento miope sia per Forza Italia che per il suo leader. Di fronte alla richiesta pressante di aiuto dei referendari di Pannella e Bonino che stentano a raggiungere nei prossimi giorni la quota necessaria per portare all'elettorato i venti referendum su temi cruciali per la modernizzazione della politica, dell'economia e delle istituzioni, non si può chiamare fuori. Si perderebbe una grande, e probabilmente irripetibile, occasione, per porre subito all'ordine del giorno del Paese grandi e importanti battaglie di libertà.

Conosco le osservazioni di Berlusconi. «Siamo d'accordo con molte riforme ma le vogliamo affrontare in Parlamento». «Venti referendum sono troppi e creano confusione». «Una forza moderata che si candida alla direzione del Paese non pratica una strategia di rottura come quella referendaria». «Gli elettori di Forza Italia sono liberi di firmare e di impegnarsi». «Sono insopportabili gli ultimatum di Pannella». Riconosco che si tratta di obiezioni ragionevoli, comprensibili e, in qualche caso, condivisibili. Ma la questione oggi è ben diversa dal giudizio sulla teoria dell'azione referendaria e sul pannellismo. Sul tappeto c'è l'urgenza di una scelta politica che comunque è stata posta ed è inevitabile: *Hic Rodus, hic salta*. Se i referendum radicali raccoglieranno le firme, tutte le questioni poste - la riforma elettorale, la riforma (...)

(...) economica liberista, la riforma del lavoro, la riforma garantista della giustizia - si imporranno nell'attualità. Poco importa se poi saranno affrontate con il voto popolare nella rozza schematicità del sì o del no, oppure provocheranno un'accelerazione parlamentare. Il punto rimane che alcuni importanti nodi, ineludibili per qualsiasi speranza di un futuro meno illiberale, saranno tolti dalla naftalina e dalla sabbia per essere posti fin d'ora nel vivo dell'agenda politica.

Se invece la raccolta delle firme fallirà, non sarà affossata soltanto la possibilità del voto referendario: con esso sarà travolta anche qualsiasi priorità e urgenza della riforma liberale. Sembra già sentirli i consociativi, i sindacalimmobilisti e le sinistre conservatrici: «Voi presunti riformatori liberali siete isolati. Prima avete fallito con il referendum per la riforma elettorale e ora non siete neppure riusciti a raccogliere le firme. La gente non ne vuole più sapere di riforma delle pensioni, del lavoro, di riforma elettorale e di abolizione del finanziamento pubblico». Non saranno solo Pannella e Bonino a perdere, ma tutti coloro che vogliono rimettere in moto l'Italia sulla strada delle democrazie occidentali. Dunque, se i referendum falliranno, per-

derà anche lei, presidente Berlusconi, che lo voglia o no.

È vero che Pannella, facendo dei referendum una scelta assoluta quasi si trattasse di un dilemma etico, e moltiplicandone oltre ogni ragionevolezza il numero e le materie, non ha reso facile il compito. Ma la politica ha più fantasia dei suoi stessi protagonisti e procede a zigzag per eterogenesi dei fini: spesso si parte con una meta e si arriva da un'altra parte. Oggi, tutto fa ritenere che dal successo della raccolta delle firme dei venti referendum radicali non può che scaturire un valore aggiunto per coloro che si battono per la libertà, il diritto e la riforma europea. Sia che si giunga al voto referendario in primavera, sia che vengano provocate le elezioni politiche anticipate, sia infine che le questioni così poste divengano momenti di grande dibattito pubblico.

È per questo, caro Direttore, che sarebbe non solo opportuna ma politicamente conveniente una parola di Berlusconi, un suo gesto, e una sua discesa in campo a sostegno dei referendum. Risulterebbe decisivo e asseconderebbe le ragioni e i sentimenti che muovono tanti suoi elettori e simpatizzanti in molti angoli d'Italia.

"IL GIORNALE"

3 settembre 1992

1p